Bilancio della giunta di sinistra in vista del voto del 21 giugno

In cinque anni Colleferro ha imparato a non dire sempre «grazie SNIA»

L'impegno dell'amministrazione per un'alternativa produttiva rispetto al monopolio della grande azienda — I positivi risultati nel campo della scuola

Fino a cinque anni fa sembrava inevitabile che Colleferro si «specchiasse» nella SNIA. Sembrava un destino immutabile che il ritmo della vita dei 23 mila abitanti fosse scandito dalla presenza della grande fabbrica.

Dopo cinque anni di amministrazione di sinistra cosa è cambiato, lo «specchio» è stato rotto?

«La giunta di sinistra, in questi cinque anni — dice Fabrizio Giallatini, segretario della sezione del PCI — ha lavorato con grande impegno e se non proprio rotto lo «specchio» è stato perlomeno incrinato. Molto è stato fatto per arrivare ad una «diversificazione» della vita sociale di Colleferro. Il ruolo del Comune, per esempio, non è certamente più quello passivo svolto dalle passate amministrazioni di marca dc e cioè di puro e semplice accomodamento alle decisioni ispirate dall'azienda.

«Non dobbiamo dimenticarci — interviene Rosaria Sterpetti segretaria del PdUP-MLS — che qui prima è nata la fabbrica e poi la città. Era il 1912 quando il senatore del Regno Leopoldo Parodi, assieme all'industriale Bomprini, decise di installare in questa zona la fabbrica di esplosivi. Gli operai vennero da altre regioni: piemontesi, toscani e veneti soprattutto. Una sorta di industrializzazione paracoloniale. Pensa — continua Rosaria — che dopo gli operai vennero «importate» anche le donne, ci fu una sorta di tratta delle mondine per dare moglie agli operai. Poi l'impetuoso sviluppo, soprattutto sotto il fascismo, dato il carattere bellico della produzione. Ma fu uno sviluppo pagato a caro prezzo, un prezzo fatto anche di vite umane. Tanti incidenti e tanti morti. Due mesi fa l'esplosione dell'impianto di anidride maleica, per fortuna senza vittime, fece tornare alla mente la strage del 1938, quando morirono 47 operai.

Ma cosa ha fatto la giunta per combattere questo «mostro»? «Innanzi tutto — dice Giallatini — l'amministrazione di sinistra si è posta con chiarezza come controparte nei confronti dell'azienda: la SNIA non può continuare a fare e disfare a suo piacimento. Proprio in questi giorni la direzione aziendale ha annunciato un nuovo periodo di cassa integrazione per 193 lavoratori del reparto «Difesa e spazio». Ebbene, la giunta di Colleferro si è già mossa (verso la Regione e il governo) per sapere fino a che punto siano vere le «ragioni» della SNIA, che parla di mancanza di commesse in un settore sul quale aveva puntato con grande sicurezza. Allo stesso tempo — continua Giallatini — siamo convinti che il futuro di una città non può essere legato mani e piedi alle sorti di una industria, e quindi stiamo avviando un progetto per arrivare ad una diversificazione produttiva. I 3400 posti della SNIA e i 1100 dell'Italcementi vanno difesi e possibilmente incrementati, ma a Colleferro oltre al cemento e agli esplosivi si può fare anche altro».

Cosa? «Noi pensiamo ad uno sviluppo dell'artigianato e della piccola e media industria — risponde Giallatini — questo tessuto produttivo è già, anche se molto frantumato e in parte sommerso, una realtà, si tratta solo di metterlo in condizione di svilupparsi in maniera moderna.

Come? «Abbiamo individuato un'area a ridosso della Casilina dove impiantare un complesso che raggruppi tutte queste attività, che vanno dalla meccanica, alla termica, alla lavorazione delle resine e del legno».

L'occupazione, quindi, il lavoro, sono stati al primo posto nell'impegno di questa giunta, ma quali sono stati gli altri interventi e in quali settori? «Soprattutto i servizi sociali — dice Rosaria — basta guardare a quello che è stato realizzato nel campo della scuola. La costruzione della media «Leonardo da Vinci, l'aula di chimica dell'Istituto Cannizzaro, le nuove sezioni di scuola materna, il tempo pieno alle elementari (a Colleferro i doppi turni sono ormai un ricordo) e poi l'*équipe* medica con un ambulatorio in ogni plesso scolastico. Inoltre una particolare attenzione — continua — è stata rivolta agli anziani, che qui sono 4000. In questo campo è stata completamente ribaltata una concezione che vedeva l'anziano, una volta uscito dalla fabbrica, come un peso morto buono solo per l'ospizio. Il Comune, oltre ai soggiorni estivi e al centro che tra non molto verrà realizzato, ha utilizzato i pensionati in attività lavorative, come la vigilanza all'uscita delle scuole e il giardinaggio.

E il problema della casa? «Qualcosa è stato fatto, vedi l'assegnazione di 530 alloggi del nuovo villaggio IACP e l'utilizzazione di un miliardo e quattrocento milioni stanziati dalla Regione per la costruzione di altre case. Ma il problema, anche se non drammatico, resta».

Ma, come si dice, non si vive di solo pane, e allora lo sport, la cultura? «Anche qui c'è stato un notevole impegno dell'amministrazione dice Giallatini — è stato ultimato lo stadio comunale e proprio in questi giorni inizieranno i lavori per la piscina comunale. Finora a Colleferro molti erano costretti a fare i pendolari con gli altri comuni per prestare i bambini a fare del nuoto nelle piscine dei centri vicini».

«Per la cultura — aggiunge Rosaria — oltre all'apertura della biblioteca comunale abbiamo organizzato durante l'estate spettacoli e incontri culturali, e abbiamo in progetto di realizzare un centro culturale polivalente».

Mentre parliamo il rumore del traffico su via Garibaldi continua a far da fastidioso sottofondo alla nostra conversazione. Ma è sempre così? «Purtroppo sì, su quest'arteria si riversa tutto il traffico, Colleferro è continuamente attraversato dagli automezzi della SNIA, dell'Italcementi e delle cave di via Traiana». Cosa pensate di fare? «Nel PRG abbiamo previsto la costruzione di una circonvallazione che, assorbendo tutto il traffico, eviterà l'attraversamento, oggi obbligatorio, del centro cittadino».

Ronaldo Pergolini

La lista del PCI

1) **Strufaldi** Loris, 51 anni; sindaco uscente.
2) **Tomei** Oreste, 44 anni; capo gruppo consiliare uscente - avvocato.
3) **Biagioni** Ernesto, 27 anni; impiegato Confesercenti SACE.
4) **Borghini** Pietro, 51 anni; Consiglio direttivo Ass. Artigiani Casa - Indipendente.
5) **Bracci** Carlo, 42 anni; consigliere uscente - medico - indipendente.
6) **Calvano** Giulio, 30 anni; assessore uscente - impiegato.
7) **Cercola** Giacomo, 39 anni; operaio «C.F.C.» (Snia) - indipendente.
8) **Cipriani** Romolo, 36 anni; assessore uscente - impiegato - indipendente.
9) **Cirillo** Giuseppe, 31 anni; infermiere «Ospedale generale di zona Colleferro».
10) **Costantini** Mariano, 34 anni; impiegato Betongamma.
11) **Giallatini** Fabrizio, 41 anni; segretario sez. territoriale - insegnante.
12) **Giani** Arnaldo, 35 anni; ingegnere - indipendente.
13) **Ianni** Daniela in Maggi, 27 anni; insegnante - indipendente.
14) **Iannucci Franco**, 31 anni; operaio Aerochemie.
15) **Lorenzini** Loredana, 33 anni; agente di zona ed. Einaudi.
16) **Marazzi** Massimo, 30 anni; consigliere uscente - medico.
17) **Marozza** Giovanni, 35 anni; operaio «Difesa Spazio» (SNIA).
18) **Martinucci** Giuseppe, 36 anni; consigliere uscente - architetto.
19) **Menichelli** Rossella in Magnosi, 30 anni; assessore uscente - bibliotecaria.
20) **Mosti** Riccardo, 22 anni; universitario - PDUP.
21) **Orsini** Costantino, 58 anni; pensionato.
22) **Perrotti** Italo, 66 anni; pensionato - indipendente.
23) **Reali** Antonio, 33 anni; impiegato «Chimica Colleferro» (SNIA).
24) **Scarozza** Aldo, 29 anni; operaio «Difesa Spazio» (SNIA) - PDUP.
25) **Serangeli** Luigi, 39 anni; imprenditore.
26) **Stirpe** Sandro, 34 anni; operaio Videocolor.
27) **Tantari** Duilio, 34 anni; impiegato ENEL.
28) **Tiribocchi** Antonio, 31 anni; segretario «Sez. Fabbriche» operaio C.F.C. (Snia).
29) **Toni** Fabio, 19 anni; segretario FGCI Colleferro - studente.
30) **Trementozzi** Mario, 21 anni; studente - indipendente.

lettere al cronista

Ma la Chiesa è rimasta agli anni '50?

Cara Unità,
ora che il rumore della competizione elettorale sul referendum si è un po' smorzato, ti scrivo questa lettera con la speranza che altri interessati la leggano e possano capire del perché si creano certe situazioni di incomprensione. Circa una settimana dopo Pasqua è venuto nell'ufficio dove lavoro, nei pressi di piazza Esedra a benedire i locali un sacerdote. Ha benedetto i locali e poi ci ha dato un orrendo opuscolo del movimento per la vita dove erano visibili a colori le immagini di due dita che stringevano un «feto di venti giorni».

Ancora. Il 26 aprile sono entrato con i miei in una Chiesa vicino a via dei Romanisti e ne sono uscito imprecando sicuro di essere entrato, non in una casa di Dio, ma in una sezione del «movimento per la vita», poiché su tutte le colonne erano affissi i manifesti del «Sì». Ho saputo poi che il parroco di quest'ultima chiesa nei giorni precedenti aveva distribuito ai suoi fedeli boccette di «acqua santa» che i fedeli stessi avrebbero dovuto cospargere nelle proprie case. Egli ha motivato questa distribuzione col fatto che era mal accolto in casa. Io, invece, sospetto che il prete era troppo preso dalla campagna referendaria per andare a benedire la casa di chi non lo «meritava» o di chi non andava in Chiesa anche per giusti impedimenti.

Ci si chiede poi perché la gente non capisce più la voce della Chiesa. Io che sono cattolico e lotto da comunista per un mondo migliore e più umano, vorrei che la Chiesa facesse altrettanto in modo meno astratto invece di cacciare via la gente dissenziente dalla Casa di Dio. Ho tre figli di 22, 19 e 18 anni: disgustati da tutto questo hanno deciso che non si sposeranno in Chiesa. Io per parte mia vedo che questa Chiesa non cambia mai: nel '52 cacciava i socialisti e i comunisti, me compreso, oggi caccia via i miei figli facciandoli di complicità in omicidio solo perché hanno difeso la «194». Sembra che da noi i veri fedeli siano ridotti solo al 10,12 per cento degli italiani. Certi, ecclesiastici, non capiranno mai che così stanno per rimanere soli?

Lettera firmata

Convegno sul «day hospital»

«Il day hospital»: questo l'argomento del 1. convegno medico delle Terme di Tivoli che si svolgerà domani alle 10 presso il salone delle Terme.

Il convegno sarà presieduto dal sindaco di Tivoli, Luciano Berti, e vi prenderanno parte i presidenti dei comitati di gestione e gli operatori delle Unità sanitarie locali di Roma e provincia, autorità regionali, medici, esperti. Fra gli altri il professor Baldassarre Messina direttore dell'istituto di Idrologia medica dell'università di Roma.

Da Roma ad Algeri

Si inaugura domani alle 18.30, presso la Galleria «Grafica dei Greci» (via dei Greci, 33) la mostra di incisioni di Margherita Benetti. La rassegna, dal titolo «Le rovine - Da Roma ad Algeri», sarà inaugurata da Omar Oussedik, ambasciatore della Repubblica democratica e popolare d'Algeria.

Un progetto per l'Alto Lazio

Per i giovedì della A.A.M.: Esposizione di un progetto a cura di Vittorio Hassan, domani alle 19.30 Mario Fiorentino presenterà il progetto di un insediamento residenziale nell'Alto Lazio. Interverrà Giuseppe Samonà. Il progetto sarà esposto in galleria dalle ore 16.30 alle 21.

Il 24 maggio si è spenta drammaticamente

ANNA RISA

Ne danno il tragico annuncio il marito Roberto ed il figlio Luciano a tutti i compagni amici fraterni.
I funerali avranno luogo nella Cappella dell'obitorio antistante il Verano oggi 27 maggio alle ore 10.
Roma, 27 maggio 1981

E' scomparsa tragicamente

ANNA RISA

Gli amici: Walter ed Elena Binni; Giancarlo e Lena Lehner; Nicola e Gabriella Merola; Antonio e Lisa Pinchera; Eugenio Regni; Riccardo, Rosetta e Enrica Scrivano; Achille e Antonella Tartaro; Franco e Patrizia Voltaggio partecipano al dolore di Roberto e Luciano nel suo indimenticabile ricordo.
Roma, 27 maggio 1981

FACCHINAGGIO GENERICO MAGAZZINI - SPEDIZIONI MANOVALANZA SPECIALIZZATO MACCHINARI INDUSTRIALI CASSEFORTI ECC

TRASLOCHI NAZIONALI ED INTERNAZIONALI DEPOSITO MOBILI CONTAINERS

TRASPORTI NAZIONALI INTERNAZIONALI PAESI M.E.C. SERVIZIO IN CITTA' DEPOSITO MERCI - DISTRIBUZIONE

TRASPORTI MATERIALI - ELEMENTI DI GROSSE DIMENSIONI INDUSTRIALI

FORNIAMO GRATUITAMENTE TECNICI PER CONSULTAZIONI E PREVENTIVI

CESTIA
SOCIETA' COOPERATIVA A.R.L.
ADERENTE ALLA LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE

ROMA UFFICI VIA TIBURTINA 713 B
MAGAZZINO VIA VERTUNNO 3 A 3 B
TELEFONO (06) UFFICI 434060 - 435354 MAGAZZ. 4382235

Di dove in quando

Disegni di tre secoli alla «Apolloni»

La mano italiana che fantastica sulla realtà del mondo

La mano italiana: Disegni di tre secoli - Roma; galleria W. Apolloni, via del Babuino 133; fino al 30 maggio; ore 10-13 e 16,30-19,30.

Titolo assai felice, «La mano italiana», per una rara e bella mostra di un centinaio di disegni lungo tre secoli — aprono due filanti e volumetrici disegni di Luca Cambiaso (1527-1585) e chiudono gli straordinari, formicolanti racconti di scene popolari di punizioni ai malfattori nella Roma pontificia di Achille Pinelli (1809-1841) che vien fuori inaspettatamente, con questi sei preziosi fogli, come un occhio ben sgranato sul quotidiano — che ha curato la galleria antiquaria di W. Apolloni che ogni tanto mette in mostra tali gioielli.

Disegni buoni è sempre più difficile trovarne in Italia; bisogna andar fuori e cercare pazientemente, ma i prezzi sono tali che diventano proibitivi per il nostro mercato. Ma c'è una mano italiana riconoscibile nei secoli? Bisogna dire proprio di sì. Cesare Brandi in quel suo splendido «Disegno della pittura italiana», da poco pubblicato da Einaudi, tra i caratteri tipici ne esalta uno: la «flagranza dell'esistente», il presentarsi delle figure e degli accadimenti come sorpresi nel loro essere e manifestarsi e di qui lo stupore della flagranza.

Tale carattere è continuamente ritrovabile in questa serie variatissima di disegni. Ma non è il solo. C'è la verità del momento, del gesto e dell'espressione sempre calata in un progetto che è o classico mediterraneo o sostitutivo ma continuatore di una storia delle forme che ha una continuità come di lingua parlata. C'è, poi, il modo di intendere la luce nella sua relazione con le forme ed è un duplice modo; assai schematicamente diciamo un modo di egemonia fiorentina che assorbe la luce e la ingloba nel diamante della forma, e un modo veneziano che lascia la forma sfaldarsi e flottare nel flusso della luce. C'è, infine, nel durare e nel mutare delle grandemaniere stilistiche egemoniche il continuo filtrare dell'esistenza, borghese o popolana, che volge al dialetto, al volgare, la grande lingua ufficiale delle arti e talora fino a proporsi come la vera lingua che possa esprimere ed essere intesa.

Sono, forse, le nostre, divagazioni rispetto alla sequenza fitta dei disegni: eppure il problema di questa *mano italiana* c'è. Noi qui possiamo soltanto segnalare su cento disegni di splendide mani certe cerniere sulle quali ci sembrano aprirsi certe porte. Ecco il gran nudo, carne e sangue, di Federico Barocci il più terrestre dentro la grande Maniera italiana.

Ecco la mano vera e sopraffina di Ottavio Maria Leoni (1587-1630) che ha fatto cento e cento ritrattini fedeli e spiritati scelti come fiori in una Roma affollatissima. Sicuro, spavaldo, sorpreso nel gesto è il gran vecchio del Guercino. Immagine dolce, soffusa di luce e d'amorosi sensi con un volto di fanciulla innamorata che è un capolavoro del Piazzetta. Pier Leone Ghezzi è ben dentro un grande manierismo della caricatura di costume ma talora, si veda il numero 23 di catalogo, ha un segno di ferro che taglia e cuce criticamente i tipi sociali.

Quale stupore per un mondo classico sapesse costruire Giovanni Paolo Panini (1691-1765) con i suoi visionari capricci di rovine è documentato dallo splendido disegno numero 35. Due sipari di natura come luogo intellettuale elegiaco e confortevole sono i due raffinati disegni di Andrea Locatelli. Se per le sue mitografie celestiali Giovan Battista Tiepolo creava figure di bellezza favolosa, ultraterrestre, quando guardava alla gente di tutti i giorni era un occhio feroce che faceva crescere l'immagine sulle deformità psichiche e fisiche: le due «caricature» che portano i numeri 40 e 41 sono terribili.

E la delicata «pastorale» di Giuseppe Zais non fa dimenticare l'orrore del vecchio gobbo seduto col ghigno tra i denti marci del Tiepolo. Al centro della mostra, credo, stanno una serie di disegni da pittori bolognesi di Felice Giani allarmato e anche angosciato «classicista». Di lui c'è un foglio, fuori maniera, raffigurante una «investitura accademica», forse a Roma, che nel rituale cui partecipa una folla di figure, mezze in ombra e mezze in luce ma tutte un po' bieche e fosche, ha fissato un dissolvimento: strutture, gesti, espressioni come svelate e storicizzate dalla luce che scivola dalle finestre a sinistra.

Dell'occhio sulla folla di Roma di Achille Pinelli s'è detto. Altri disegni di buona mano italiana sono attribuiti a Pietro Liberi, Donato Creti, Sebastiano Galeotti, Giovanni Antonio Pellegrini, Gaspare Diziani, Agostino Masucci, al Fontebasso, al Bigari, allo Zuccarelli, al Novelli, al Mulinaretto, al Casanova, al Gandolfi, all'Appiani, al Pirovani, all'Ademollo, al Bison, al Dupré, al Bartolini, al Camuccini, al Fancelli, al gustoso Bartolomeo Pinelli e al Minardi.

Dario Micacchi

«Hedges» al Politecnico

Un sax e un corpo per riprodurre un bosco in un garage

Il corpo di Pierre Drouleurs, ballerino transfuga dalla scuola di Béjart ha composto l'altra sera al Politecnico una specie di poetico ma scarno alfabeto, appoggiato alla musica del bravissimo Steve Lacy e illuminato a fasci dal 'tecnico' delle luci Jean Pierre Breuer. Si trattatva di **Hedges**, cioè **Siepi**, lo spettacolo di teatro-danza che costituiva la seconda portata della Rassegna Internazionale dello Stabile, quest'anno dedicata all'avanguardia belga.

Dal titolo che suggerisce una **performance** moderatamente silvestre all'insegna di una natura corretta dalla civiltà (da svolgersi per contrasto stimolante nello spazio nudo, austero, cittadino dell'ex-garage) ha preso il via una serie di capitoli fantastici, ispirati ciascuno alla «biologia» di un animale.

Ecco, dunque, un lungo preludio basato sulla concentrazione delle energie, e sull'osservazione 'al microscopio' di certi gesti-base. Sintetizza il metodo del regista-danzatore, antinarrativo e un po' orientale, ma non per questo meno ostico al pubblico presente in sala. Ed è difficile in effetti abituarsi a questo esteso momento in cui le luci non cercano il contatto né col danzatore né col musicista, la musica del sax-soprano di Steve Lacy suona da sola, in un angolo buio della sala, mentre perfino gli abiti degli interpreti sono spogli al massimo.

Dai nomi posti come indizi di quanto avviene in scena: **Siepi**, **Scoiattolo** e **Volpe**, discende qualche guizzo, appena qualche impennata colorita. **Rabbit, Coniglio**, rovescia con timida impudenza le carte in tavola: è l'episodio più buffonesco, che butta all'aria il clima di ascética rinunzia e introduce addirittura un cespo verdissimo d'insalata appeso al muro, e la diapositiva d'un bosco, «dentro» il quale il ballerino inizia a camminare. Dopo il momento dell'idillio si chiude sul **Massacro**: i tre elementi, suono, luce e corpo raggiungono fra loro un buon livello di coesione, e un costume a strisce impazza fra i riquadri di luce che si intrecciano, mentre le note del sax si inseguono e si feriscono da sole.

Il finale rivela, per contrasto i limiti precedenti dell'operazione: incerta ci sembra fra l'altro una scelta «formale» e la volontà di trasmettere invece qualche messaggio, ecologico magari. Decisa a non soddisfare i palati troppo facilmente ma, impedita a raggiungere in cambio una sua qualche bizzarra poeticità. Da ricordare comunque (e vale la pena di fare apposta un salto nel locale) la perfetta preparazione del sax di Lacy, musicista americano di reputazione solidissima e di ridimostrata, ottima vena.

m.s.p.

Gianluigi Gelmetti al Foro Italico

Novità di Sciarrino spinta al silenzio dell'antico Arpocrate

Gianluigi Gelmetti, più che dirigere un concerto, ha celebrato al Foro Italico, l'apoteosi del suono, il trionfo cioè di una delle strutture del linguaggio musicale, che, in questo nostro secolo, è venuta sempre più precisandosi, assumendo una crescente importanza.

Due acutissimi maestri del suono figuravano in programma: Stravinski, con pagine non frequenti ma di eccezionale impegno, come la cantata **Il re delle stelle** e **Le faune et la bergère**, e Ravel, con **Trois poèmes de Mallarmé**. Nella **Cantata** il coro di Giuseppe Piccillo ha ha offerto un sensibile contributo di controllate sonorità alla luminescente prosodia, per la cui declamazione Stravinski sembra ricorrere istintivamente alle più segrete risorse di un'orchestra gigantesca, cromaticamente sollecitata, interpretando genialmente, come del resto nei tre **Canti** del ciclo che seguiva, quell'immaginazione sonora che ha distinto la musica russa nella sua moderna identità.

A **Le faune** e al prezioso ciclo raveliano ha dato voce calda e ricca di timbro Lella Cuberli.

Con **Un'immagine di Arpocrate**, di Salvatore Sciarrino, siamo invece all'avvenimento di queste ultime settimane: la partitura, pur non balzando fuori dalla personale visione del mondo sonoro del musicista siciliano, rappresenta un saggio assai impegnativo e coerente di quel virtuosismo strumentale che qui anima un'orchestra ricchissima alla ricerca di una dimensione fonica, vibrante e tesa sul soffio di mutevolissimi pianissimi («tuto si limiti all'udibilità», indica l'autore). Ombre e veli sonori si succedono in una dilatata aura cromatica, e si aggrumano in un più concreto spessore nell'episodio centrale e nel finale. Nato come **Concerto per pianoforte e orchestra**, dedicato alla memoria di Dino Ciani, ispiratore, la partitura concede al pianoforte rapinosi e abbaglianti interventi — Massimiliano Damerini è stato un solista superbo — che richiamano all'originaria, silente concezione ogni spettrale emanazione sonora, ivi compreso il minimo testo invocante il silenzio, affidato agli sfuggenti sospiri finali del coro. Arpocrate era la divinità egizia, raffigurata con il dito dinanzi alla bocca, quale invito al silenzio.

Quarantacinque minuti di alta e stupefatta musica che Gelmetti ha ricreato come meglio non si sarebbe potuto. L'esecuzione, che avrà una vita discografica, ha riscosso un autentico successo.

Umberto Padroni

A Palazzo Barberini

Mauro Giuliani: dalla chitarra alle «cavatine»

Il X Concorso internazionale di chitarra «Francesco Sor» — un'iniziativa del Comune di Roma, realizzata in collaborazione con il Ministero della Cultura spagnolo — ha dedicato, a Palazzo Barberini, una intera serata a Mauro Giuliani, un altro illustre esempio di emigrato della musica italiana, avendo passato buona parte della propria vita artistica a Vienna, dove entrò in rapporti addirittura con Haydn e Beethoven.

L'attività di Giuliani si rivolse soprattutto alla chitarra — a lui, teorico e virtuoso, è dovuta una fortunata riforma dell'accordatura — e il suo lascito creativo per questo strumento è valutato oggi di somma importanza per l'intrinseco peso musicale e, in particolare, per una dimensione strumentale storicamente autorevole. Il musicista pugliese non dimenticò però la vocalità alla quale dedicò significative pagine per voce e chitarra: alcune di queste — Sei Lieder op. 89 e Sei Cavatine op. 39 — hanno trovato degnissimo posto nel concerto di Palazzo Barberini e la trasparente voce del soprano Elisabetta Majeron le ha richiamate in vita.

Al chitarrista Giuliano Balestra, che ha accompagnato la cantante, si sono poi uniti Monserrat Cervera (violino), e Pietro Stella (violoncello) nell'esecuzione della Serenata *op. 19. Oltre alla precisa prolusione di Ruggero Chiesa, che ha preceduto il concerto, non sarebbe stato inutile dotare il pubblico di un programma con sommarie indicazioni testuali. Successo cordialissimo e davvero meritato.*

u. p.

POESIA — **Gioacchino Belli**: e nella maggior parte dei casi, è subito «romanità» un po' provinciale e greve. Al di là dei numerosi studi di ottimo livello, ma certamente per pochi addetti ai lavori, del Belli, di solito, si parla poco e male. Stasera, a restituire dignità ad una lettura pubblica dei celebri sonetti, ci penserà un critico che tutto è meno che provinciale. **Alfredo Giuliani**. Titolo delle sue letture «**Gioco e destino, i segni del sesso nella poesia del Belli**». L'appuntamento è per le **17,30** nella **sala Borromini** e fa parte di un ciclo incontri dedicati al grande poeta promossi dall'**Istituto di Studi Romani**. La sala Borromini, oltretutto, sia detto per quei pochi che ancora non la conoscono è veramente straordinaria.

DONNE — «**Forza lavoro femminile: analisi e prospettive**» un tema di sicuro interesse in tempi di grave crisi: economica verrà trattato al centro studi **Donna Woman Femme** di viale Angelico 301, in occasione dell'uscita del numero 11 della rivista Economia Istruzione e Formazione Professionale. **Alle 18,30.**

MANGIARE — All'orientale per prevenire una quantità infinita di malattie tra cui il cancro: questa la tesi che illustrerà il prof. **Sattilaaro**, primario dell'ospedale di Filadelfia alle **18** all'**hotel Beverly Hills**. Organizza il tutto il **Centro Sette Spighe**.

Chiuso in bellezza il festival del clavicembalo

Si è chiuso domenica con un concerto affollatissimo il XIII Festival del Clavicembalo. L'Aula Magna della Cancelleria era piena zeppa di gente venuta ad ascoltare Gustav Leonhardt, una vetta internazionale nell'interpretazione della musica rinascimentale e barocca. Il musicista olandese era per di più attorniato da cantanti (cinque) di primo ordine, specialisti anch'essi del genere del madrigale. Programma ricchissimo e di grande interesse: **Madrigali** di Claudio Monteverdi (scelti per lo più dagli ultimi libri) e, in mezzo, due **Toccate** per cembalo di quell'inquietante e modernissimo compositore che fu Girolamo Frescobaldi, eseguite dallo stesso Leonahrdt nel religioso silenzio del pubblico.

Già la sera prima avevamo assistito ad un concerto di grande interesse: l'americano Scott Ross aveva interpretato le **Variazioni Goldberg** di Bach. E' un artista, Ross, che ha molto da dire: sa che suonare un pezzo non significa solo eseguire quel che si legge sulla carta stampata, ma anche, e soprattutto, reinventare, impegnare se stessi

Altro bersaglio centrato dunque, domenica, con Monteverdi, grazie a questi sei tulipani olandesi perfettamente trapiantati in Italia. Del resto, con il madrigale, Olanda e Italia hanno parlato fin dal '500 (e mostrano di continuare a parlare) una lingua comune, in cui la poesia italiana si intreccia strettamente con la polifonia dei maestri del nord. La parola poetica rimbalza dall'una all'altra voce, e nel giubileo della ripetizione diluisce il suo significato primo, per divenire essa stessa musica.

Splendidi i cantanti, che hanno dato vita ad un insieme vocale di perfetto equilibrio, dal fascino assolutamente unico: diciamo del soprano Marianne Kweksilber, dalla voce calda ma limpidissima, dell'ottimo basso Floris Rommerts, del contraltista René Jacobs, e dei due tenori Marius Van Altena e Michel Ten Houte de Lange. Un monteverdiano «si ch'io vorrei morire» offerto come bis e coronato da scroscianti applausi ha chiuso in bellezza un festival che è stato anche quest'anno ricco di presenze di grande interesse.

c. cr.

Dai «Piloti della morte» nulla di nuovo per il rock

Vogliono subito creare l'atmosfera. Il concerto dei «Dead Airmen» (i piloti della morte) comincia con la proiezione di un filmato: sullo schermo si vedono le acrobazie di una squadriglia di aerei. La cinepresa a volte riprende la cabina di guida, a volte «spazia» sul paesaggio, sui monti, sul mare in tempesta. All'improvviso nella semioscurità della sala arriva il gruppo e comincia a suonare. Sono in tre: Jonathan Willer alla chitarra, Jock Watkins alla chitarra ritmica e Chris Smith alla batteria.

Sarebbero dovuti arrivare all'improvviso, avrebbero dovuto fare da colonna sonora alle immagini, sottolineando le «aperture» dell'obiettivo, i giochi fotografici e via dicendo. Ma il trucco non riesce. Anzi si crea subito una stridente contraddizione: il film propone spazi aperti, fa «vivere» la sensazione del volo, mentre i «Dead Airmen» non riescono a uscire dagli stretti binari di un rock che vorrebbe essere duro, un «havy metal» che avrebbe la pretesa di essere ripetitivo, incisivo ma che invece scade troppo spesso nel banale.

I pezzi si assomigliano tutti l'uno all'altro.

I tre ragazzi inglesi, tutti giovanissimi (più conosciuti in Olanda che nel loro paese) mostrano anche di non avere troppa dimestichezza con gli strumenti, e spesso incappano in errori grossolani.

E allora il «trash rock» — lo chiamano così — per loro diventa l'unica strada percorribile. Propongono brani che in teoria dovrebbero avere una costruzione compatta, senza lasciare spazio ai singoli strumenti, ma in realtà scadono costantemente nella rozzezza, nello scontato.

E il pubblico (scarso) non li segue. Sembra incredibile, ma i ritmi velocissimi scanditi con una batteria amplificata al massimo, non fanno ballare nessuno. Nel loro repertorio c'è anche — informa l'ufficio stampa — la mitica «Dambutsers March», ma i «Dead Airmen» non si azzardano a proporla. Così, tra tanti fischi finisce il concerto. Insomma dal cielo, dai piloti della morte nulla di nuovo per il rock

s. b.